

LABORATORIO EDUCARE

a cura di Annalisa Decarli

Incontro_9

Ospite: Pier Aldo Rovatti

Presenti: Barbara, Roberto, Rudi, Giuseppina, Luisa, Alberto,

L'incontro conclusivo del Laboratorio Educare, destinato a tirare le somme del percorso svolto, si svolge all'aperto, per la gioia di tutti i partecipanti, desiderosi di vedere finalmente il sole. Su invito di Rovatti si decide di sottoporre a commento critico l'intervento di Massimo Cacciari.

Rovatti ritiene che Cacciari non abbia tenuto fede al titolo del suo intervento, "La potenza dell'impossibile", non esplicando il proprio pensiero: è mancato il collegamento con l'impossibile. La sua filosofia è schizofrenica, nella misura in cui all'orizzonte metafisico di ciò che egli ritiene filosofia si contrappongono le pratiche e l'attività politica. Nel suo discorso, una lezione di impronta accademica, i diversi ambiti sono separati, mentre dal nostro punto di vista la filosofia è la vita.

Roberto chiede quale degli interventi esterni, nell'ambito dell'educare, abbia colto veramente il tema dell'impossibile come noi lo avevamo impostato. Si concorda che Beatrice Bonato sia stata la relatrice la cui lezione ha avuto maggiore attinenza con le declinazioni dell'impossibile esplorate da noi.

Tornando all'intervento di **Cacciari**, Rovatti contesta la **scissione del soggetto in soggetto-politico e soggetto-pensante**, affermando che tale scissione non è nel DNA della nostra Scuola. Il filosofo, inoltre, ha evitato la discussione su Lacan, lasciando con ciò intendere di ritenere la psicoanalisi una cattiva filosofia. **La potenza dell'impossibile è ravvisabile nella congiunzione tra "dynamis" ed "enegheia"**, che si potrebbero anche chiamare "potenza" e "atto", ma il concetto che Cacciari ha espresso con maggiore chiarezza è la "critica". Critica che Rovatti ha inteso rivolta al nostro modo di intendere la progettualità e la mancanza. In qualche modo, la critica cacciariana si è concentrata su coloro che teorizzano la mancanza, filosoficamente ritenuto un errore. Ciò che dovremmo teorizzare, nell'ottica di Cacciari, è la "pienezza", che egli ha contrapposto alla "mancanza".

Intendere così la "mancanza" significa affrontare allo stesso modo il tema del "bisogno", che nasce da una questione di fenomenologia della mancanza, come è stata posta e sviluppata negli anni '70 del Novecento. «E poi c'è il rifiuto, che non è emerso dalla sua lezione», spiega Rovatti, «ma che io avevo percepito una quarantina di anni fa, quando presso la "Casa della Cultura" di Milano, con la cultura di "Potere Operaio" alle spalle e il saggio *Krisis* appena pubblicato, reagì alla parola "soggetto" con l'invito a toglierla di mezzo, trovando altre parole, almeno un'altra che la sostituisca. Questa posizione è completamente anti-soggetto; non si capisce che senso dia all'azione politica... E questa è anche la posizione di Severino».

Come possiamo considerare dicibile qualcosa di noi? E come possiamo separarlo da ciò che sta fuori di noi? «La **posizione fenomenologica** rileva che sei tu il parlante, anche se dici "Non voglio parlare di me"», prosegue Rovatti, «cioè **l'atto soggettivo precede il pensiero ontologico**, perché sarà un soggetto colui che dice il pensiero ontologico, un soggetto costituito, strutturato, storicamente determinato. Qui si pone anche un discorso di "verità". Se c'è un nemico del pensiero debole è Cacciari, perché il suo pensiero è forte, per lui "la verità è", ma, bisogna aggiungere, non ci arriviamo per la nostra imperfezione. In questo modo c'è spazio per l'impossibile: è l'unica spiegazione possibile della "potenza dell'impossibile". Quindi impossibile è la verità, perché noi siamo dei nani, non sappiamo ragionare».

Cacciari non è interessato tanto all'impossibile, «quello che gli interessa è fare a pezzi il possibile, cioè smetterla con la nostra preoccupazione di distinguere il possibile dal progetto, ciò che è realizzabile da ciò di cui manchiamo, quindi il possibile sarebbe il riempimento. Questo, forse, è anche in parte condivisibile» per Rovatti. È opinione di Alberto che Cacciari si sia «appropriato entusiasticamente di tutti i possibili, che ci appartengono, e l'impossibilità sta nella possibilità estesa a tutti i possibili. È la limitazione dei possibili, il dramma». Per Rudi, «lui situa **l'impossibile al di là di tutti i possibili**, ma **in quel qui ed ora nel quale**, appunto, **dynamis** e **energheia** si mettono insieme; **è nell'istante l'impossibile**, tutto il resto è possibile». In definitiva, conclude Rovatti, «abbiamo capito che la dynamis, cioè l'impossibile, senza l'energheia non funziona. È quella roba in cui siamo dentro, ci fa fare i progetti, una cattiva politica, la cattiva filosofia». Cioè, chiosa Rudi, «Cacciari parla di Verità con la V maiuscola, intendendo quell'impossibile che si colloca nell'istante e finisce anche nell'istante, dynamis più energheia».

Roberto ritiene che Cacciari abbia trovato una strada più semplice di Derrida, interpretando a modo suo l'impossibile: «Quell'impossibile che noi abbiamo cercato è più vicino a quello derridiano, sarebbe importante fare una riflessione sulla molla del nostro corso». Rovatti chiede un esempio buono di impossibile, «di cui non c'è traccia nel Cantiere Governare, che intende l'impossibile come ciò che non è possibile». Per Roberto, nel Cantiere Governare, «l'impossibile è quella parte che è mancata, perciò la ho colta nella sua mancanza: c'è tutta una serie di cose che non sono state dette, che non sono state prese in considerazione. Fenomeni politici che erano la base della cultura trent'anni fa, che si sono persi, non ne parliamo più. A me è mancata quella dimensione, mi sono sentito completamente spaesato». Rovatti aggiunge che «vale per tutti quanti il fatto che le operazioni non sono state davvero concordate fino in fondo», cioè ognuno porta il proprio discorso.

Prosegue Rovatti: «Derrida è un po' indigesto, ma nessuno meglio di lui ci aiuta a superare l'impasse di fermarsi all'impossibile nel senso privativo, il non-possibile. Ed è chiaro che **l'impossibile di Derrida è più ricco di ogni possibile**. In un certo senso, Cacciari lo ha detto, ma lo ha detto in un modo che tra il "qui ed ora" e l'evento di cui parla Derrida non ci vedo una sovrapposizione. Perché **l'evento è quello che non conosci, l'evento è quello che arriva**. Derrida insiste su qualcosa che arriva da fuori e che tu non puoi fingere che non sia arrivato. È arrivato e arriva in ogni momento, ma c'è sempre **l'altro**, l'altro inteso come evento e l'altro inteso come l'altro, gli altri - con tutti gli esempi sui migranti che ne vogliamo fare».

Annalisa ritiene che «**l'impossibile derridiano** come lo abbiamo inteso noi costituisca **un'apertura su questo mondo** - la nostra prospettiva terrena, che poi è l'unica che io conosco...». Aggiunge Rovatti: «Anche su questo Derrida ci dà una stampella, la **non-padronanza di noi stessi**. Ora, tutto ha dato da intendere il discorso di Cacciari, tranne che la non-padronanza del discorso di Cacciari rispetto a Cacciari». Riprende Annalisa: « Il suo discorso richiede una presunta grande padronanza, perché confina la non-padronanza nel piano del trascendente, c'è un divino da qualche parte, o comunque c'è un Assoluto, c'è un oltre a noi

inaccessibile. Con il quale ci possiamo misurare fino a un certo punto. [«A noi inaccessible, però è sotto gli occhi», puntualizza Rovatti] Nell'ottica derridiana, invece, con l'evento che arriva e che io non posso prevedere ci devo fare i conti. Quindi si tratta di un soggetto debole che però è continuamente chiamato in causa nella vita, mentre quello di Cacciari è un soggetto forte che diventa impotente nel momento in cui ammette che la regia sta altrove». Nota Rovatti: «Chi è il soggetto di Cacciari? Gli aristocratici intellettuali filosofi. Chi è il soggetto di cui noi con fatica parliamo? Io non intendo i filosofi come una elite, penso che il **soggetto** è semplicemente chiunque, **uno qualsiasi**. E ho dei problemi, perché il passaggio dalla classe operaia a noi - ma quale classe operaia? Quale classe che libera tutte le altre? Non esiste più - non è un passaggio così facile, così poco sanguinoso. È un passaggio duro, che comporta il populismo, il qualunquismo. Io credo che noi non possiamo abbarbicarci sulla cattedra, insomma».

Alberto esprime una «critica paradossale» nei confronti di Rovatti, «paradossale, perché è come se tu, in qualche modo, andassi contro te stesso. Sono io che dico una realtà oggettiva o una realtà soggettiva. Come può avvenire un'operazione anche di tipo fenomenologico? Non può avvenire in modo empirico, superficiale. Anche questa operazione avviene attraverso l'intervento dell'altro, di una **alterità che io sono per me stesso**. E questo bisogna dirlo, e qui c'è uno **scarto**. Una visione "forte" rischia di diventare una forma di onnipotenza. Non c'è un discorso del soggetto che prescindano in qualche modo da un discorso dell'essere». Risponde Rovatti: «Sai dove sta lo scarto? In quel "in qualche modo", e quel "in qualche modo" nasconde un sacco di roba. Allora parliamo di "in qualche modo". Qui si gioca la differenza che c'è tra una posizione pensiero-debolista come credo di avere io, e una posizione come quella di Vattimo».

«Io non posso dire chi sono io - ammesso che lo voglia dire - senza tenere conto delle **relazioni che mi hanno costituita**», osserva Annalisa, e Rovatti: «Sembra che in una posizione come quella di Cacciari le relazioni siano indifferenti».

«Ascoltando Cacciari - dice Roberto - ho dato per scontato che l'incontro con l'altro si situasse in quell'incontro tra dynamis ed energie, e quando ha parlato di "qui ed ora", che io ho associato con questa autenticità, lo ho anche associato indirettamente all'incontro con l'altro. E quindi la presenza reale con l'altro la ho associata al momento dell'azione presente nel "qui ed ora" e nell'incontro tra dynamis ed energie. E in questo caso non trovo le dissonanze». Rovatti osserva che il **"qui ed ora" va contestualizzato**, «non è che tutti i "qui ed ora" sono uguali. Il "qui ed ora" in cui governa Hitler non è il "qui ed ora" nel quale siamo noi. Questa è storia che, curiosamente, Cacciari conosce a memoria, lui non mette insieme queste cose. La filosofia è un oltre, è questo che credo sia discutibile». Banalmente è la posizione fenomenologica vs la posizione metafisica, la posizione dell'aristocrazia del pensiero. Roberto chiede se in Derrida non ci sia una posizione metafisica. Ciò che conta, per Annalisa, è che «non si riduce tutto alla posizione metafisica. La metafisica non è totalmente assente, ma non costituisce l'orizzonte ultimo, come nella filosofia di Cacciari». Giuseppina ritiene di non avere colto «questo portare verso l'orizzonte ultimo, ma la volontà di rimanere "qui ed ora"». «Ma senza contenuto!», ribatte Rovatti: «Ma ti pare che una persona così dentro nel mondo politico non riesca, in un'ora, a dire qualcosa che sia un esempio concreto e che non sia un riferimento a Dostoevskij, che è stato il massimo di concretezza che è riuscito ad esprimere! Lui ha pensato di fare la conferenza in un mondo di eguali - a lui - e invece io credo, o spero, che noi siamo un po' differenti, un po' più terra-terra, diciamo. Io penso che una posizione filosofica come quella di Cacciari - e ce ne sono tante in giro, lui è una specie di leader, perché è bravo, poi ci sono degli imitatori di vario genere - è una posizione che a noi, almeno a me, suona come una Sirena incantatrice. Andare in TV, o a scrivere sui giornali, è un abbassamento per il filosofo. Facendo questo, tu inviti le persone che leggono questi articoli a pensare che sono articoli interessanti, ma incomprensibili.

Quello è il sopraelevamento del discorso, e alla filosofia si chiede questo. Vattimo dice "niente fondamenti", ma "sfondamento", qualcosa del tipo che l'indebolimento è possibile. Io penso che il pensiero debole sia impossibile, perché se dentro c'è l'istanza di far diventare tutto debole, questa cosa non funziona. Non funziona per via di quella Sirena, cioè l'assoluto, che da qualche parte devi metterlo. Cioè devi, diciamo, disinnescarlo, indebolirlo, togliergli la potenza che ha, ma non puoi fingere che non ci sia, perché tagli via tre quarti del mondo. E tagli via poi anche quel mondo che tutto sommato pensa che la filosofia si nutra di assoluto. E allora devi prendere qualche misura: o smetti di parlare usando la parola filosofia, oppure ti costruisci una risposta alla questione dell'assoluto facendolo diventare un elemento paradossale, diciamo così, che c'è e non c'è al tempo stesso». Tagli via anche la consolazione della filosofia. La filosofia deve porre problemi. «Io collego la **filosofia** alla parola **dubbio, creazione di problemi**».

Per Rudi, l'impossibile è «l'istantaneo passaggio tra un dentro e un fuori, che nel momento in cui accade, però, è finito. Questo è l'impossibile, ed è una cosa che deve essere ricreata costantemente. Ed è anche quel modello da seguire, quella verità da seguire. Dall'altra parte metto tutto quell'insieme di processi che conducono verso questo impossibile, verso questo indebolimento. E penso che queste due cose siano consustanziali». L'indebolimento è l'impossibile? Impossibile inteso come aggettivo, non come sostantivo.

«La filosofia intesa come mettersi in discussione e ribaltare tutta una serie di questioni nella dimensione soggettiva», dice Roberto, «nel momento in cui ci si avvicina, o ci si illude di avvicinarsi, a un qualche tipo di risposta soddisfacente, cessa necessariamente di essere filosofia?» Perché pensare la filosofia come una serie di dubbi non può essere una risposta? La domanda è: nel momento in cui cessano i dubbi, una persona cessa di fare filosofia? La filosofia raramente produce un'operazione di problem solving e non autorizza neanche nessuna psicoterapia a esserlo. «Ma la questione dell'impossibile, come la intendiamo noi», riprende Roberto, «trovare, non dico una risposta, ma un equilibrio personale con questa cosa, fa cessare il ruolo della filosofia?» Annalisa ritiene che «tu puoi, attraverso l'indagine filosofica, trovare una risposta soddisfacente al problema che ti eri posto, però è quasi impossibile - e qui ci sta l'impossibilità - che da questo processo che ti ha portato in qualche modo a una pacificazione, non nascano delle domande nuove. E in questo senso rimane sempre aperta la possibilità della domanda». Anzi, rincara Rovatti, «si può dire che **la filosofia è la produzione di domande**. Se fai la domanda giusta sei un bravo filosofo». Riprende Annalisa: «Sei andato avanti nella tua indagine, hai trovato magari anche una soluzione a quel problema contingente, ma questo non risolve il tutto. Hai visto che, entrando in quel percorso lì, si aprono altre domande. Questo è il circolo virtuoso». La strada giusta, afferma Rovatti «non è quella di ignorare i filosofi - sebbene non direi mai "questa è la verità". Perciò qualcuno di noi insiste molto su **Foucault**, perché Foucault è un filosofo sui generis, è un filosofo che, a un certo punto, **capisce che deve fare lo storico insieme al filosofo**. Noi lo abbiamo imbalsamato in un grande teorico, ma lui ha posto questo problema come problema che ha messo in crisi il mondo della filosofia. Nietzsche è importantissimo per Foucault, ma non puoi ridurre Foucault a Nietzsche». «Al dunque, il dunque deve restare impossibile?», chiede Roberto. Sì, «deve restare nell'oscillazione dell'impossibile», conferma Rovatti, «ma questo a Cacciari fa rabbia, perché, secondo lui, è vivere la possibilità come progetto. È far diventare l'impossibile un pezzettino della progettualità», «che va anche bene», secondo Annalisa, «però un pezzettino nel quale non si risolverà mai il tutto. Pensiamo di poter trovare una spiegazione al tutto, nell'arco minuscolo della nostra vita?». «È pensare di poter trovare una spiegazione che è già sbagliare mira», corregge Rovatti. «Voler sapere è un paradosso, la condizione di cercatore è permanente», chiosa Alberto.

Nella nostra epoca gli assolutismi creano parecchi problemi: «cosa facciamo, opponiamo una Verità vera a una verità che riteniamo falsa?».

Per Rovatti «Edmond Husserl ha messo in circolazione delle parole interessanti, una molto importante è **"immer wieder"**, sempre di nuovo. Questa è la **parola d'ordine della fenomenologia**. Cioè, se ti fermi al risultato ottenuto, dice la fenomenologia husserliana - che non è certo quella di Derrida - sbagli, perché hai bloccato la teleologia in una sorta di finalità che è lì. **L'immer wieder è una specie di etica minima della conoscenza**. Derrida intende la democrazia come una cosa "a venire", non come qualcosa che puoi raggiungere, ma qualcosa di perfettibile, in process. La verità non è un presupposto, una volta che la togli dal posto di presupposto ha già mobilizzato l'assoluto, lo hai fatto diventare, in qualche modo, relativo. Come giudichiamo la nostra pretesa di verità? Nel saggio *La nave che affonda*, Basaglia dice che una nave forse la abbiamo affondata, ma altri navigli, forse più minacciosi, compaiono all'orizzonte. Le guerre producono il nemico, se metti in campo la **Verità**, immediatamente metti in campo la **violenza** e il **nemico**. I nemici non devono essere assoluti, qualche confine ci vuole, certo, dei minimi di etica li stabilisci». Il **dinamismo della filosofia** sta nel **guardare oltre** ogni volta che credi di avere raggiunto un punto fermo».

Riprende Rovatti: «Diceva Sartre che c'è una dialettica tra il gruppo e la serie: il gruppo era, come dire, l'incandescenza della piazza - la presa della Bastiglia - e la serie è quella che ci domina tutti i giorni, in cui ogni gruppo tende a trasformarsi. Questo capita anche alle eredità culturali, anche la filosofia si fossilizza. Il tipo di pensiero che piace a me è un **pensiero del "secondo me"**. C'è un avverbio che usa Derrida, **"forse"**, dopo una spiegazione aggiunge "forse", smontando la pretesa di verità».

In conclusione si invitano i corsisti a inviare qualche restituzione sul percorso della Scuola e del Laboratorio, in previsione della discussione plenaria che si terrà all'ultimo incontro.